



UN TEMPO PER
TORNARE

per ogni cosa c'è un tempo

Nicola Accordino

All'Amore che prende mille forme ma resta sempre lo stesso.

*Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.
Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.
Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.
Levitico 3,1-9*

Prologo

La chiesa assediata dal caldo era resa piú afosa dalle decine di persone presenti. I due sposi, colmi di emozione, sapevano che stavano coronando il loro sogno d'amore. Felicità e speranza illuminavano i loro occhi mentre noi, consapevoli di tanta bellezza, li guardavamo estasiati. Mentre ascoltavo i passi del Levitico pensavo a come davvero il tempo donasse e prendesse. Potevo testimoniare con la mia stessa esistenza, dove le zone d'ombra erano le cicatrici di quel tempo che mi aveva dilaniato il cuore. Sorrisi pensando a come avevo superato certe situazioni solo aggrappandomi ai relitti della mia vita, di come le persone che reputavo essere la mia famiglia mi avessero aiutato a risorgere dalle ceneri di me stesso. Guardavo al mio ritrovato amore, inatteso, non voluto né cercato; sorrisi soddisfatto pensando alle sfide che la vita ci avrebbe sempre messo davanti...

Conoscere

Sprofondato nel confortevole alloggio dell'aereo, pensavo alla decisione che mi stava portando lontano da tutto quello che ero ed avevo fino ad allora vissuto. Non avevo ancora compreso se a vincere era stato il mio desiderio di indipendenza o quello di fuggire da una realtà triste, troppo distante da tutto ciò che desideravo. Fatto sta che appena ricevetti la chiamata ci misi un nano secondo ad accettare. Mi imbarcai sul primo volo disponibile per le Maldive.

Era stato un viaggio lungo ed insonne ed avrei voluto un giorno per poter recuperare, ma dovevo da subito rilevare il posto come responsabile del mini club. Avrei svolto questa mansione.

Non mi illudevo che sarebbe stata una passeggiata: ogni settimana avrei avuto la responsabilità di un gruppo diverso di bambini, scalmanati e desiderosi di vivere, giocare, divertirsi. I genitori li avrebbero mollati alle otto del mattino per venire a riprenderli alle dieci di sera e io dovevo essere sempre presente per cercare di farli ridere e divertire.

La prima settimana di quel tran tran è stata forse la più dura. Dover accettare di essere lontano migliaia di miglia da tutto quello che conoscevo è stato il trauma più grosso da superare. Ero diviso fra il terrore di non riuscire ad arrivare in fondo alla stagione e il desiderio di farcela, ad ogni costo. Sapevo di essere pronto, di essere abbastanza forte. Per fortuna, nonostante fossimo su un'isoletta, avevamo molta scelta su cosa fare: giocare a Beach Volley sulla spiaggia, mangiare al ristorante su una barca attraccata al molo o nuotare nella grande piscina naturale creata dalla barriera corallina, osservando i pesci in quel mare color smeraldo. Il contatto con i bambini era rivitalizzante, anche se non scevro da problemi. Non era facile coordinare il gruppo e spesso dovevo lottare contro la poca voglia di collaborare dei colleghi, oltre che con quella dei bambini, i quali in alcuni momenti erano indolenti e maleducati e davano molto filo da torcere. Ma dopo poco riuscivo con calma e buoni modi a piegare anche i più riottosi e farli scendere a più miti consigli.

Il gruppo dell'animazione era composto da ragazzi giovani ed allegri; molti erano partiti con l'idea di farsi una vacanza pagata, anche se molto presto si rendevano conto che il gioco non valeva la candela. Qualcuno mollava e veniva rimpatriato al volo (come era successo al ragazzo prima di me) ma grossomodo rimanemmo gli stessi per tutta la stagione.

Mi ci è voluto un mese per prendere totale dimestichezza con il lavoro massacrante di un animatore. Sveglia prima dei clienti, a letto molto tardi. Ma mi faceva sentire finalmente vivo e la mole di gente che conobbi in quei mesi fu impressionante. Quando la sera infine il villaggio era pressoché deserto, ci incontravamo in un piccolo locale, dove trascorrevamo il tempo parlando tra noi o in compagnia di ospiti del resort in cerca di avventure. Naturalmente i colleghi con più anni di esperienza alle spalle, si vantavano di avere al loro attivo un numero incalcolabile di conquiste. I racconti si sprecavano come i consigli per noi novellini: se solo avessimo voluto, avremmo fatto una incetta di sesso gratis e senza sforzo.

Ma a me tutti questi discorsi non interessavano. Me ne restavo in silenzio ascoltandoli litigare, annuendo alle loro battute e fingendo interesse, cercando il più possibile di non farmi notare. Avevo capito quasi subito che la mia omosessualità non sarebbe stata vista di buon occhio tra di loro. Il capo villaggio era stato molto chiaro in merito: lui non sopportava gli omosessuali e se avesse scoperto o anche solo sospettato che lo ero, mi avrebbe cacciato fuori a pedate. Ovvio che tutto questo mi dava fastidio. Certo che avrei voluto ribadire che non c'era nulla di male ad essere gay e che il suo comportamento era maschio ed omofobo. Ma non avevo certo fatto

tutta quella strada per tornare indietro. Per evitare le domande indiscrete dei colleghi, mi sono barricato dietro ad un ostentato riservo, inventandomi una ragazza che non avevo mai avuto e dedicandomi completamente al mini club, lasciando agli altri il piacere della conquista. In realtà mi dispiaceva non poter uscire allo scoperto ed essere me stesso, mi sentivo storpiato della mia essenza, ma purtroppo non avevo altro modo per andare avanti. Per fortuna sono riuscito a raggiungere un equilibrio, precario e non facile, che mi ha permesso di andare avanti.

Tutto è cambiato in un caldo lunedì di dicembre mentre mi trovavo al bar della spiaggia in attesa dei bambini per il primo incontro. Era uno dei momenti che amavo di più: sorseggiando il mio cappuccino mi perdevo nelle immensità dell'Oceano pensando a quello che era successo nella settimana precedente. Era stato il capo villaggio a consigliarmi quella pratica, per riuscire a comprendere come migliorarmi e rendere di più nell'attività. Devo dire che nonostante la sua spiccata omofobia si è rivelata una delle persone che più mi hanno aiutato in quel periodo così difficile della mia vita.

Ero immerso in questi pensieri osservando l'immensità del mare, quando il mio sguardo fu catturato da due figure che si stavano avvicinando dalla spiaggia. Da lontano non potevo vederli ancora bene, ma sembravano un giovane sui 17 anni ed un bambino di forse 10. Ho immaginato subito che fossero fratelli e che il più piccolo sarebbe venuto al mini club. Si somigliavano molto: entrambi con i capelli tendenti al biondo, slacciati e con una carnagione molto chiara, dovevano essere Londinesi perché la leggera brezza mi portava stralci di dialoghi in un perfetto inglese senza inflessioni. Camminavano lentamente e mentre si avvicinavano potevo notare qualche dettaglio in più, soprattutto del più grande dei due. Aveva delle labbra che già da lontano sembravano tinte da quanto erano accese, spiccavano sulla carnagione chiara. Il mento poco prominente, le sosteneva perfettamente e il naso, un po' più pronunciato, si incastrava con grazia sotto una fronte non tanto ampia. Il tutto era incorniciato da una massa di capelli ricci, che scendevano briosi ed impertinenti davanti agli occhi.

Già da lontano potevo notare le sue mani. Mentre parlava con quello che sempre più chiaramente sembrava essere il fratello, gesticolava ribadendo i concetti che non potevo comprendere con fluidità ed eleganza. Muoveva le mani come un direttore d'orchestra, accompagnando le sue parole e dando loro più forza espressiva ed evocativa.

Erano sicuramente in cerca di me, così finii in fretta il mio cappuccino. Ero stranamente nervoso e mi accorsi subito del perché: quel ragazzo mi piaceva.

- Benvenuti! – dissi cordialmente – io sono Cris, come posso aiutarvi?
- Ciao, io sono Scott e lui è Steven.

E mi porse la mano. Aveva dei modi gentili ed educati, molto diversi dalla massa di persone che avevo visto fino ad allora. Era quasi un piccolo lord inglese. Mentre gli strinsi la mano sentii come una scossa attraversarmi il corpo e lo guardai fisso negli occhi, azzurri come il mare, leggendovi una sconfinata solitudine, appena mitigata dal suo splendido sorriso. Restai senza parole: quel ragazzo venuto dal nulla sembrava possedere tutto quello che stavo aspettando, e la verità di quella rivelazione mi sciolse il cuore. Avrei voluto piangere davanti a tanta bellezza, a tanta estasi. Non avevo mai creduto all'amore a prima vista fino a quel momento. Mentre mi perdevo nei suoi occhi, immaginavo prati verdi su cui correre e cieli azzurri in cui volare insieme. E sentivo, sapevo che quel ragazzo era arrivato per stravolgermi la vita. Ebbi la netta sensazione che anche lui stesse provando la medesima cosa. Ci siamo fissati a lungo prima che l'arrivo del capo villaggio interrompesse i miei voli pindarici, facendomi diventare più cauto e guardingo.

È stato l'inizio di un incubo: terrorizzato da quel che avevo provato, ho iniziato a sfuggire a quel ragazzino dagli enormi occhi azzurri, ma era pressoché impossibile visto che Scott non lasciava il fratello un attimo. Speravo che alla fine si sarebbe stancato di stare in mezzo a tutti

quei bambini, andandosene finalmente allo junior club, ma ignoravo ancora quanto fosse profondo il loro legame. Avevo paura di quello che stavo provando e per la prima volta fui assalito dall'angoscia che qualcosa si potesse leggere nei miei gesti, negli sguardi e nelle parole, finendo per mettermi nei guai con i colleghi e il direttore. A complicare le cose fu Steven, che aveva sviluppato un attaccamento particolare nei miei confronti sin da subito. Come il fratello era molto educato e gentile, oltre che curioso ed intraprendente. E siccome io a loro dire ero il miglior animatore del gruppo mi ritrovavo i due fratelli sempre tra i piedi. Non sarebbe di certo stato un problema, ma lo diventò quando scoprii che sarebbero rimasti al villaggio per quattro settimane. E questo mi comportava problemi non indifferenti. Sentivo crescere l'attrazione per Scott, una passione che non avrebbe portato a nulla: avrei certamente perso il posto di lavoro e oltretutto lui era appena diciassettenne mentre io veleggiavo verso i venticinque. Ma più cercavo di evitarli e più erano lì. Una sera sul finire della prima settimana, si sono entrambi intrufolati dietro le quinte dopo lo spettacolo. Steven tirava Scott, curioso di vedere che cosa ci fosse dietro il palco. Appena li ho visti, ho cercato inutilmente un posto dove nascondermi per non farmi trovare, senza successo.

- Cris! – ha chiamato Steven pieno di entusiasmo.
- Ehi ragazzi, ma cosa ci fate qui? – ho finto di arrabbiarmi – questo non è un posto per bambini.

Scott mi ha guardato un po' risentito ma solo un attimo prima di sorridere. Poi si è avvicinato e mi ha parlato a bassa voce, mentre il fratello importunava gli altri animatori.

- Onestamente non ho voglia di andare a dormire. Cosa si può fare dopo mezzanotte?
- Beh, noi facciamo un breve briefing per lo spettacolo di dicembre e poi andiamo a letto.
- Ah, ho capito.

La sua immediata e più che evidente delusione mi fece male. Così tanto che mi ritrovai quasi automaticamente ad invitarlo a venire al locale, dove dopo il briefing avremmo festeggiato il compleanno di un collega.

Dopo aver accompagnato un recalcitrante Steven in camera, ci siamo diretti al pub, dove abbiamo cominciato a parlare tra la ressa di animatori e clienti. Mentre mi raccontava di sé e della sua famiglia, osservavo le sue mani belle e curate gesticolare, mentre i suoi occhi si illuminavano. Non dovevano essere molte le persone che lo ascoltavano, a sentirlo sembrava un Calimero piccolo e nero: il padre lo aveva strappato ai suoi amici, trascinandolo in quell'isola bella sì ma sperduta nell'oceano, incurante del fatto che aveva altre esigenze.

- Passi pure per Steven che è ancora piccolo – diceva – ma sento il bisogno di qualcos'altro. Papà è completamente assorbito dal lavoro e non sembra accorgersi di nulla, pensa solo all'azienda che un giorno sarà mia, ma io non voglio. Ho altri progetti per il futuro, voglio studiare legge, diventare un avvocato, difendere i più deboli dai soprusi della società. Ma per lui sono un idealista, per lui dovrei smetterla di inseguire i sogni, diventare più pragmatico: il mondo è un postaccio pericoloso. Se non aggredisci vieni aggredito.

Soffriva la solitudine, specie dopo che la madre era morta, pochi anni dopo la nascita di Steven; di lei gli restavano tanti ricordi e portava con sé sempre una sua foto. Quando me la mostrò, ritrovai i suoi stessi occhi azzurri e leali, gli stessi riccioli chiari e la stessa luce, determinata. Doveva essere stata una donna eccezionale. Di certo era stata la persona più importante della vita di Scott, l'unica che riusciva a comprenderlo o che almeno provasse a farlo. Era il suo intermediario con il mondo, colei che cercava di aprirgli la mente ed il cuore ai sentimenti ed al rispetto per gli altri. Perdere la madre così presto lo aveva profondamente segnato, ma non era stupido ed ingrato, sapeva che suo padre si impegnava per lasciare a lui e al fratello un futuro stabile, anche se avrebbe volentieri barattato quella certezza lontana per un presente in cui aveva bisogno di sostegno e comprensione.

Lo ascoltavo con interesse aprirmi il suo cuore, svuotarlo di ragnatele e scheletri, di paure ed incertezze. Perdevo il sonno per stare con lui; dopo il briefing invece di andare a dormire, me ne stavo seduto sulla spiaggia a parlare con Scott. Eppure il giorno dopo non ero stanco, sentivo le energie scorrermi nel corpo come se quel sentimento che si era impossessato di me fosse adesso il motore che mi dava energia.

Una sera, sul finire della seconda settimana mi ha abbracciato. E mentre io restavo immobile come una statua di sale, lui mi ha ringraziato per tutto quello che stavo facendo per lui. Mi sono sentito un verme, conscio che la mia voglia di aiutarlo non era del tutto disinteressata: nel buio della mia camera immaginavo come sarebbe stato bello coccolarlo, scaldarlo con il calore del mio cuore, cogliere il fiore del suo bacio, accarezzare piano il suo viso, tuffare le mani in quei riccioli fitti e morbidi. Veniva a visitarmi in sogno con il suo sorriso, contagioso come l'entusiasmo che metteva in ogni cosa che faceva; il suo profumo era onnipresente, impregnava i miei vestiti, riempiva il mini club, inconfondibile. Ogni volta che mi sfiorava sentivo un brivido scendere giù per la schiena e confesso di non avere fatto dei pensieri molto casti in più di un'occasione. Avrei passato le ore a guardarlo mentre era impegnato, a osservare il suo viso concentrato, il sorriso leggero, le sopracciglia che si inarcavano quando incontrava qualche piccola difficoltà. Teso nello sforzo di risolvere qualche problema diventava quasi etereo, un dio greco bello e lontano, irraggiungibile. Ed io comune mortale bramavo un contatto, un nuovo abbraccio. Mi chiedevo se e quanto quel che provavo trapelava all'esterno. Temevo e desideravo allo stesso tempo di essere scoperto, per poter finalmente gettare la maschera e smetterla di fingere. Mi pesava quel silenzio, quel nascondersi continuamente, misurare le parole e dosare gli sguardi.

Mentre i giorni correivano, mi chiedevo cosa covava sotto quei folti riccioli. Ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano le sue labbra si piegavano in un sorriso ambiguo, che scatenava la mia fantasia ed accresceva l'imbarazzo.

La terza settimana conobbi il padre di Scott. Era da poco arrivato, e infatti le nostre uscite si ridussero. Mi disse che il padre non era molto contento di sapere che se ne stava tutta la notte in giro. Steven, che aveva sviluppato un enorme affetto nei miei confronti, mi invitò a cenare con loro una sera e nonostante non ne fossi particolarmente desideroso per via del sicuro imbarazzo che avrei provato, davanti alle insistenti richieste del piccolo non mi è restato altro da fare che capitolare.

Ero molto agitato, stavo mettendo un piede nella vita del mio amore segreto, e questo mi suonava strano. Mr. James metteva soggezione. Massiccio, mi resi conto che da lui Scott aveva ereditato quel fisico alto e slanciato, oltre che il naso un po' aquilino e i capelli chiari. Eppure oltre le apparenze, si rivelò da subito una persona cortese e colta, pronta a dividere il suo desco con quelli che se lo meritavano. E mi prese subito in simpatia, specie dopo che Steven, come e forse meglio di un adulto, si sperticò in lodi e racconti delle varie attività che svolgevamo al mini club.

Fu una cena molto piacevole, ben diversa da quelle che avevo consumato con altri clienti. Forse perché i James non erano turisti dozzinali e popolari ma facevano parte della aristocrazia, se non per titolo sicuramente per cultura. Sono rimasto molto affascinato dai discorsi di Mr. James, che dimostrava padronanza e cultura, ma che non dimenticava la sua provenienza basso borghese. Lui si era costruito da solo con sacrifici e rinunce. Era un tipo pratico e sapeva distinguere tra la realtà dei fatti e i sogni. Il discorso è andato ai progetti per il futuro, all'impegno che aveva messo per mantenere il timone dell'azienda di famiglia e di quello che spettava ai figli.

- Purtroppo ragazzi miei, bisogna essere pragmatici nella vita e aggrapparsi alle cose vere e solide, non agli stupidi idealismi.

Mentre lo ascoltavo ho visto Scott agitarsi, sapendo quanto quei discorsi fossero fuoco vivo sotto la sua sedia.

- I miei figli – ha continuato l'uomo – devono capire che non si può vivere di sogni. Scott e Steven un giorno prenderanno il mio posto, non mancheranno di nulla, ammesso che sappiano fare il loro lavoro!
- Non ci penso nemmeno! – ha risposto acido Scott – sai bene cosa voglio io!
- Non ricominciamo adesso con la storia dell'avvocato salva poveri! Non è così che si sta al mondo!

Mi sentivo un po' in imbarazzo mentre padre e figlio si guardavano con occhi accesi, pronti a scoppiare. Erano uguali, forti e determinati e nessuno dei due avrebbe ceduto di un passo.

- Se posso permettermi – ho detto ad un tratto - credo che non dovrebbe essere un problema avere un avvocato in famiglia, anzi! E poi anche alla sua azienda potrebbe far bene, non crede?

Vedevo l'espressione contrariata del viso di Scott, mentre Mr. James restava in silenzio. Mi sono pentito per quella battuta dal vago sapore di intromissione e mi sono versato dell'altro vino per sciogliere la tensione. Dopo qualche attimo di interminabile silenzio, Mr. James mi ha fissato negli occhi, sorridendo.

- Sai Cris, non ci avevo pensato...

Era un inizio e forse se ne deve esser accorto anche Scott, che mi ha guardato con occhi grati. Potevo capirlo bene. Seduti sulla spiaggia, gli ho raccontato delle mie lotte contro il desiderio dei miei genitori che volevano farmi laureare in medicina mentre io sognavo solo di viaggiare, andare lontano, vedere il mondo. Ci siamo lasciati con la promessa che avrebbe avuto pazienza e fiducia nel futuro. Alla luce della luna i suoi occhi brillavano, ed io avrei voluto affogare in quel mare di turchese.

Sette giorni ci separavano dall'addio: ero deciso a godermi quella settimana meglio che potevo. Ogni minuto libero lo passavo con lui, sognando di baciare e stringerlo a me, dirgli di restare e non lasciarmi. Ma non parlavo, non dicevo nulla. Avevo capito che ciò che sentivo dentro era solo mio. Scott non provava per me altro che stima e affetto. Ma questa consapevolezza non attenuava il dolore né riempiva la voragine che si allargava nel mio cuore.

Furono giorni fantastici. Mr. James ora che mi aveva conosciuto non faceva più molte storie ed io e Scott passavamo insieme molto tempo. Era lì alle prove per lo spettacolo di Natale, era lì ad aiutarmi al mini club o ai briefing serali. Era onnipresente. Ed era sempre nei miei sogni. Sempre più spesso lo scoprivo a fissarmi, con i suoi immensi occhi azzurri che mi scrutavano. Mi perdevi in quel mare, profondo e pieno, leggevo in quei suoi sguardi paura, incertezza e una grande tristezza. O forse vi rivedevo la mia, sapendo che stavo per svegliarmi da quello splendido sogno. Steven insisteva affinché andassi a trovarli appena finita la stagione, ci teneva a farmi visitare Londra e quando si parlava di questo Scott si accendeva come un fiammifero. In realtà sapevo che difficilmente sarei andato in Inghilterra, dove non conoscevo nessuno e dove sicuramente non sarebbe stato facile vivere, ma fingevo per qualche momento che avrei fatto il grande passo. Anche se ormai ero certo che per Scott sarei stato solo un amico, la possibilità di rivederlo avrebbe colmato il vuoto senza di lui.

L'ultima sera siamo andati insieme alla festa di addio che si teneva ogni domenica. Scott sembrava sereno, anche se i suoi occhi tradivano un po' di tristezza. Lo osservai tutta la sera ballare e ridere. Cercavo di imprimere nella mia mente tutto quello che riuscivo a catturare. Lo osservavo parlare con gli altri animatori, incapace di rendermi conto che quello sarebbe stato l'ultimo giorno insieme, l'ultima possibilità di dirgli cosa stavo provando, cosa attraversava il mio cuore. Ogni tanto si girava verso di me e mi sorrideva, alzando il bicchiere in un brindisi a distanza ed io sorridevo, cercando di nascondere quello che pensavo, la mia sofferenza.

Alla fine della festa, entrambi un po' alticci, mi accompagnò fino alla zona staff. Ridevamo come matti, non tanto per l'alcool ma per esorcizzare la tristezza di dover interrompere quel sodalizio così bello. Entrò nella mia camera, scrigno delle notti immaginate ad abbracciarlo, alcova fantasiosa della nostra passione non consumata. Mentre lo guardavo cercando di imprimere nella mente i lineamenti gentili del suo volto, smettemmo lentamente di ridere, consapevoli entrambi di doverci lasciare. Sentivo le lacrime pungere, ma non avevo nessuna voglia di fare una scena drammatica. In quell'attimo mi resi conto di come quell'angelo sceso dal cielo fosse diventato importante per me e di come sarei stato male non appena fosse volato via. Quante cose avrei voluto dirgli, quante domande avrei voluto fargli. Nel silenzio pesante sentivo le voci lontane di qualcuno che passava ridendo. Eravamo due statue immobili, occhi negli occhi.

- È arrivato il momento di salutarci – disse abbassando lo sguardo.
- E già... quattro settimane sono volate. Mi sono divertito molto con te, credo che non troverò un altro aiutante così bravo al mini club.

Il suo viso si accese di fuoco mentre mi avvicinavo per salutarlo. I suoi occhi erano lucidi, come se stesse per piangere, o forse ero io ad essere sul punto di scoppiare. Il mio cuore batteva all'impazzata mentre le nostre mani si stringevano. Poi inaspettatamente mi abbracciò.

- Mi mancherai.

La sua voce era un sussurro coperto dal rumore di passi sul selciato, nella penombra della camera. Il suo profumo mi inebriava, mi stordiva e non ho resistito più. Mentre il cuore andava come una locomotiva lo baciai.

Per un attimo stupito ha resistito per poi abbandonarsi. Ero al settimo cielo: il sapore delle sue labbra era così dolce, mi dissetavo a quella fonte tanto attesa: vedevo campi verdi, distese infinite, volavo nel cielo felice e leggero, mentre le campane suonavano a festa. L'universo si è fermato, la luna e le stelle sorridevano benigne mentre il sole, di là a venire, lentamente si avvicinava. Ero in estasi, mi perdevo sulle sue labbra che non sembravano finire mai, le nostre lingue si cercavano, si toccavano, si intrecciavano. Pensavo di sognare, sentivo le lacrime scendere dalla felicità e dalla tristezza di doverlo perdere. In un attimo ho creduto a tutto ciò che avevo sognato, che sarei andato a Londra, che avrei vissuto con lui, che ci saremo sposati. Vidi la nostra vita insieme fatta di studio e lavoro, la nostra casa sempre piena di amici e tutto quello che avevo sempre desiderato: la persona giusta da amare. Era tutto reale, tangibile, come lui tra le mie braccia, come le mie labbra sulle sue: adesso sapevo che quello era il nostro destino e che così sarebbe stato per sempre. Ero così preso da quella visione che staccatomi da lui restai ad occhi chiusi godendomi quelle fantasie. Ma quando li riaprii, il sangue mi si gelò nelle vene vedendo gli occhi di Scott lucidi e spalancati. Le parole mi morivano in gola, avrei voluto chiedere, sapere che cosa stava pensando, che cosa era successo, il perché di quello sguardo pieno di dolore. Ma non feci in tempo: in un attimo si voltò scappando e chiudendo la porta dietro di sé.

Mi illusi per tutta la notte che sarebbe venuto a cercarmi per dirmi che restava, che voleva starmi vicino, che il bacio che ci eravamo scambiati era la cosa più bella che gli fosse capitata da tanto tempo; ma quando arrivò l'ora della partenza capii che tutto era perduto e piansi. Baciare era stato stupendo ma anche la cosa peggiore che potessi fare.

Arrivò il vuoto. Come un drogato lontano dalla sua dose giornaliera, così la mia vita al villaggio diventò fredda, asettica, buia. Il suo ricordo continuò ad aleggiare nelle mie giornate per il resto della stagione, che dal punto di vista lavorativo trascorse serena e senza intoppi. Il mare, le palme, la sabbia finissima, i pesci e la gioia dei bambini, nulla di tutto questo mi interessava più. Nella mia testa c'era posto solo per Scott; provavo un desiderio intenso e forte, che andava ben oltre l'attrazione fisica; la voglia di essergli amico ed aiutarlo, renderlo finalmente felice,

ma cosa avrei mai potuto offrire ad un ragazzo che aveva già tutto, sicuramente circondato da ragazze bellissime e sensuali, io che ero solo un animatore di mini club povero in canna?